



RAQQA

Il centro sottratto nel 2013 al controllo del regime Poi l'anarchia. E l'arrivo degli uomini di Baghdadi



Erano 220mila gli abitanti di Raqqa, nel cuore della Siria, appena prima dell'inizio della guerra civile. Nel marzo del 2013 la città fu uno dei primi centri liberati dal controllo del regime. Ma ben presto le milizie di al-Nusra, il ramo locale di al-Qaeda, presero il sopravvento sul Libero esercito siriano, espressione dell'opposizione legata al Consiglio nazionale siriano. Nel luglio del 2013, impegnato in una «mediazione», il gesuita padre Paolo Dall'Oglio fu rapito poche ore dopo essere giunto nel centro. Nell'anarchia di quei mesi si infiltrarono gli uomini di Abu Bakr al-Baghdadi che poi hanno avuto facilmente il

sopravvento, fino a prendere il controllo di tutta la città, definita la «capitale» del Daesh in Siria. Impossibile avere una stima certa di quanti siano gli uomini fedeli a Abu Bakr al-Baghdadi, come dei prigionieri incarcerati nel maggiore centro di detenzione del Califfato, o dei civili sottomessi alla sharia. Da tre anni sulla città è calata una cortina di ferro invalicabile, mentre la propaganda descrive la vita eroica e pura da parte dei miliziani. Secondo il sito «Raqqa is being slaughtered silently», che alcuni attivisti aggiornano a rischio della vita, fra i miliziani circola droga e si sono verificati alcuni casi di Aids. Più volte colpita da raid siriani e russi o dalla coalizione internazionale, la città è spesso senza elettricità ed acqua: una situazione che aggrava la situazione dei civili, mentre tutte le risorse sono a vantaggio dei terroristi. (L.Ger)

Le due città

Raqqa: nel 2012 c'erano 220mila abitanti. Dall'istituzione del cosiddetto «Califfato» molti sono fuggiti, ma nella città sono confluiti migliaia di miliziani e combattenti stranieri

Falluja: nel 2010 c'erano 326mila abitanti. Ora sarebbero 100.000 circa. Secondo fonti locali sunnite, negli ultimi due anni sarebbero 10.000 le persone rimaste uccise o ferite nei raid governativi



L'offensiva nel «Siraq»

I peshmerga: «Imminente la liberazione della capitale del Califfato». Appoggio aereo della coalizione a guida Usa E da Mosca Lavrov annuncia: «Raggiunto un coordinamento con gli americani»

FALLUJA

La roccaforte «inespugnabile» del potere sunnita Che però nel gennaio del 2014 si «consegnò»



Al centro del cosiddetto «Triangolo sunnita» che va da Tikrit (città natale di Saddam Hussein) a Ramadi e Baquba, Falluja è il cuore quasi inespugnabile delle terre sunnite dell'Iraq: da base sociale del potere di Saddam Hussein è divenuta la città simbolo dell'irredentismo anti-governativo e anti-sciita contro i governi fantoccio succedutisi a Baghdad dopo la caduta del rais. Non a caso a Falluja, nel 2004, i marine furono coinvolti nella peggiore battaglia casa per casa della guerra al terrorismo del dopo Saddam: l'uccisione e lo scempio dei cadaveri di 4

operatori di sicurezza dell'agenzia militare privata Blackwater in un'imboscata a Falluja spinse le forze militari Usa ad avviare una delle peggiori battaglie della guerra al terrorismo in Iraq. Du quegli scontri, secondo reportage giornalistici, le truppe statunitensi usarono armi chimiche come il fosforo bianco. Rimasta rifugio degli ufficiali del destituito esercito iracheno e terra in mano ai potenti capi tribù locali, è stata sempre un luogo di battaglie violente, attentati e tradimenti politici. Nel gennaio del 2014, sei mesi prima della proclamazione ufficiale del Califfato a Mosul, Falluja fu la prima città irachena a cadere completamente in mano al Daesh. Si stima che vi siano rimasti circa 100mila civili dei 300mila che vi abitavano prima della caduta del regime. (L.Ger)

Raqqa, Falluja: il Daesh nella tenaglia

I curdi attaccano in Siria, i governativi in Iraq. L'Onu: 50mila civili in fuga

LUCA GERONICO

Forse, dopo mesi di attesa, è la stretta finale contro il Califfato. «È iniziata l'offensiva su Raqqa», annuncia *Rudaw tv*, il megafono dei curdi. Da lunedì si combatte pure attorno a Falluja, in Iraq. Quello scontro potrebbe essere il secondo fronte per stringere come in una tenaglia le due «capitali» del Califfato: Mosul, l'ultimo obiettivo dopo Raqqa. «Al Daesh non resta che fuggire», ha annunciato lunedì un insolitamente baldanzoso premier iracheno Haydar Abadi prima degli scontri nei sobborghi di Falluja, la prima città sunnita passata in massa sotto il Daesh: la sua conquista, spiegano a Baghdad, è il primo passo per liberare più a Nord Mosul, l'altra capitale del terrore islamista. Ieri, dopo aver ammassato circa 50mila uomini, la prima avanzata dei curdi anche nel cuore della Siria. Guerra vera, dopo quella psicologica: la settimana scorsa aerei della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti, avevano lanciato volantini su Raqqa, nei quali per la pri-

ma volta si dirigevano ai civili: «È giunta l'ora che avete atteso tanto: è il momento di lasciare Raqqa». In passato, secondo il sito «Raqqa sgozzata in silenzio», i volantini invece si rivolgevano direttamente ai combattenti del Califfato. L'obiettivo è la liberazione delle zone rurali, ma presto «la città sarà liberata». Ieri anche raid aerei della coalizione a sostegno dei curdi, con i civili usati come scudi umani, denunciavano fonti locali di Raqqa. Molti osservatori dubitano che i peshmerga abbiano le forze sufficienti per muovere da soli contro Raqqa. Ma non mancano segnali importanti: nessun proclama ufficiale di Washington, ma domenica si era saputo del viaggio segreto in Siria del generale Joseph Votel, nuovo comandante delle forze Usa in Medio Oriente, per controllare i mi-

litari americani dislocati in Siria e valutare i progressi nel mettere insieme i combattenti curdi e arabi contro il Daesh. Una visita singolare, dato che gli Usa non hanno ufficialmente uniti da combattimento in Siria, ma solo 200 consiglieri militari, e non hanno relazioni diplomatiche con Damasco. Intanto avanzano anche le forze irachene verso Falluja, 65 chilometri a ovest da Baghdad: «Questa mattina abbiamo compiuto progressi verso Falluja. La nostra fanteria ha distrutto alcuni covi dell'Is e ucciso un cospicuo numero di militanti», ha detto un soldato a *Rudaw*. Ottimismo pure a Baghdad: «La loro resistenza non è stata così dura come ci saremmo aspettati», dichiarava ieri il portavoce del governo Karim al-Nuri. Ottimismo eccessivo, per una battaglia casa per casa

che pare quanto mai difficile. La vita di circa 50mila civili, fa sapere l'Onu: «I civili sono in grave pericolo mentre cercano di fuggire. È importante che abbiano corridoi sicuri che possano usare», avvertiva il portavoce delle Nazioni Unite Stephane Dujarric. Alcuni civili sono già riusciti a lasciare la città e stanno ricevendo assistenza, ospitalità e acqua, ma il rischio è di una nuova migrazione forzata di una massa enorme di persone, difficile da sostenere. Assieme all'esercito iracheno avanzano le milizie sciite che, secondo Baghdad dovrebbero fermarsi fuori dalla città: un accordo per scongiurare nuovi scontri settari in una città simbolo per i sunniti. Ma la tenaglia contro il Daesh potrebbe iniziare a stringersi davvero se la Russia e gli Stati Uniti coordineranno azioni comuni. Almeno in Siria. Mosca è pronta a collaborare con i curdi e Washington per rimuovere il Daesh da Raqqa: «Siamo pronti per tale coordinamento», ha detto Lavrov. L'offensiva di primavera sarà una lunga marcia.



Governativi iracheni (Reuters)

L'arcivescovo di Erbil «Combattiamo il jihadismo con l'istruzione»

FRANCESCA GHIRARDELLI

Di nuovo al mercato, di nuovo tra i civili, in diversi distretti a maggioranza sciita di Baghdad: il 17 maggio, una serie di attentati kamikaze ha fatto saltare per aria, tra le bancarelle, la vita quotidiana di una città. Altri corpi, altri lutti, dopo quelli dell'11 maggio, nei giorni più violenti dall'inizio del 2016. Il governo ha risposto rafforzando la sicurezza nella «Green Zone». Le proteste per il coprifuoco hanno, però, provocato altre vittime. Una violenza senza fine: in questo si è trasformata la crisi politica irachena: «Oggi tutto è ancora più complicato rispetto a un anno fa», spiega con tono fermo monsignor Bashar Warda, arcivescovo caldeo di Erbil. Lo abbiamo incontrato quando era in visita in Italia, ospite di «Bergamo Festival-Fare la Pace». «La situazione è complessa perché una delle maggiori forze coinvolte nel contrasto al Daesh è l'esercito iracheno, che dipende da Baghdad, dove attualmente la situazione politica è nel più totale caos. Nemmeno lo spirito dei soldati è forte come quello che si trova sull'altro fronte, dove ci sono combattenti pronti a morire». I peshmerga curdi hanno fatto sapere che non guideranno l'operazione per liberare Mosul, roccaforte del cosiddetto Califfato. «Non vogliono fomentare un conflitto arabo-curdo», spiega l'arcivescovo. «I militari assicurano che quest'anno ci sarà una svolta: quando e come accadrà, non lo sappiamo», sottolinea. Intanto, per i cristiani, scesi a 300mila in tutto l'Iraq, il rischio «è di venire dimenticati». Impegnato nel Kurdistan iracheno a un passo dai territori del Daesh, nell'estate del 2014, davanti alla sua casa e alla cattedrale di Erbil, monsignor Warda ha visto giungere migliaia di cristiani e yazidi, fuggiti di fronte all'avanzata jihadista. Ora sostiene 12mila famiglie con diversi progetti. «Quanto accaduto fra giugno e agosto 2014, cioè l'arrivo del Daesh, non è stato un evento né chocante né inatteso: gli estremisti erano attivi già prima, a Mosul almeno». L'arcivescovo parla delle conseguenze di una cattiva gestione del rapporto fra sciiti e sunniti: «Nel 2003 è stata eliminata una dittatura (del laico Saddam Hussein, ndr) insieme a tutto il suo apparato, perché si diceva fosse sunnita. Ma lo si è fatto senza vera riconciliazione. Il motivo per cui i ragazzi si uniscono al Califfato? Ingiustizia, emarginazione, mancanza di istruzione, nessuna politica di integrazione. Ho studiato per 12 anni nei corsi iracheni, e non mi è mai capitato di trovare un cenno ai cristiani, che pure sono lì da duemila anni». I toni cupi dell'arcivescovo si rasserenano parlando della nuova Università Cattolica di Erbil (Cue) che ha inaugurato a dicembre. Ospiterà anche profughi, cristiani e musulmani. «La mancanza d'istruzione è il nemico a lungo termine più pericoloso del Medio Oriente. Questa università è il modo con cui diciamo al mondo che rifiutiamo di essere messi da parte. È il nostro impegno contro il Daesh».



Bashar Warda

Monsignor Warda: «Situazione molto rischiosa. Uno dei maggiori attori coinvolti è l'esercito iracheno, che dipende dal governo, dove regna il caos»



Nelle stanze desolate dell'orfanotrofo di Sulaymaniyah riecheggiano le speranze dei bimbi e dei ragazzi. «Shilan vorrebbe continuare a studiare, ma non c'è più nessuno che l'accompagni alle scuole serali». Nei loro disegni (a sinistra) la paura e l'orrore. (Foto Dorigo)



Il racconto. Kurdistan, i sogni (scoloriti) negli orfanotrofi

LINDA DORIGO
SULAYMANIYAH (KURDISTAN IRACHENO)

Lecco delle stanze vuote rimbomba sulle pareti giallognole. I pochi bambini rimasti in orfanotrofo sono tutti al piano di sopra, concentrati in un'unica stanza dei giochi. Sono solo una decina, scaldi sui tappeti colorati. Gli altri sono stati mandati a casa di parenti perché in Iraq i dipendenti pubblici non ricevono lo stipendio da agosto e il mantenimento degli orfanotrofi non è più sostenibile. Da Sulaymaniyah, città al confine con l'Iran, la linea del fronte dista un centinaio di chilometri. Anwar Omar Ali è il direttore dell'orfanotrofo maschile dove vivono una trentina di bambini. «Zardasht è nato nel 2006 - racconta - figlio di un'orfana scappata di casa e orfano di padre, ucciso prima della sua na-

scita. La madre, psicologicamente instabile, si è risposata nel 2010 con un uomo già sposato con figli, e vive ora in una baracca piena di cianfrusaglie e spazzatura». L'organizzazione Kurdistan Save the Children (Ksc) ha segnalato il caso di Zardasht, che è stato affidato ai servizi sociali. «Il bambino chiedeva insistentemente della madre - continua il direttore -, così l'anno scorso le è stato portato in visita. Fino a qualche minuto prima di entrare nella sua vecchia casa domandava quanti piani avesse. Quando ha visto le condizioni in cui viveva la madre è fuggito spaventato». Shilan è una ragazza di sedici anni che vorrebbe continuare a studiare, ma nessuno l'accompagna alle scuole serali. «Gli autisti finiscono il turno alle quattro - spiega un'impiegata -, ma con la crisi neanche loro vengono al lavoro». Shilan è andata a scuola fino alla quarta ele-

Stanze spoglie e trenta bambini. «Zardasht voleva incontrare la madre, psicologicamente molto fragile. Ma quando ha visto le condizioni in cui viveva, è fuggito via»

mentare e ogni tanto chiede di poter riempire le sue giornate vuote con qualche libro. «È nervosa, la notte non dorme - commenta l'assistente -. Avrebbe bisogno di uno psicologo. Due anni fa ha chiesto di poter andare a vivere con la madre, ma è tornata dopo qualche settimana accusando il padrino di aver tentato di violentarla. Ogni tanto le

diamo qualche soldo di tasca nostra - conclude - ma avrebbe bisogno di affetto, non denaro». Tutti gli anni per la ricorrenza del No Ruz la Fondazione Talabani organizza dei tour al bazar dove gli orfani possono comprare vestiti tradizionali, scarpe e bigiotteria, e sentirsi così più uguali a tutti gli altri bambini. «Perché non riusciamo a guardare alla persona per quella che è, invece di giudicarla per la famiglia, o la non-famiglia, da cui proviene?», domanda con amarezza Noaman Ali, responsabile dei progetti di Ksc. L'organizzazione lavora con il ministero degli Affari Sociali e conta circa 200 orfani registrati su tutto il territorio. I bambini vengono sostenuti con programmi economici (assegni dai 20 ai 40 dollari al mese), legali e familiari (ricongiungimenti e affidamenti) grazie alla Fondazione Talabani e a sponsor privati internazionali. Fino a qualche tempo fa il go-

verno forniva agli orfani un conto bancario personale dal quale avrebbero potuto prelevare una volta al mese. «Circa 60 dollari al mese fino ai 18 anni - spiega rammaricato Omar Abdulla Gulpi, direttore allo sviluppo sociale del governatorato di Sulaymaniyah - e 90 dollari se si iscrivevano all'università». Prima come ospite, adesso come custode, Karzan non ha mai realmente abbandonato l'orfanotrofo. I bambini lo adorano e non si addormentano senza di lui. Ha lo sguardo basso, il viso lungo e triangolare. «Ogni luogo dell'orfanotrofo - racconta - porta con sé un ricordo. Porto nel cuore tutti gli altri bambini anche se non ci vediamo molto». Karzan si è sposato nel 2010 e adesso sogna una famiglia. «Perché l'unica cosa che mi fa felice è entrare in casa e abbracciare qualcuno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA